

La Chioma di Berenice
Collana diretta da Brunella Bruschi



φάεσ]ιν ἐν πολέεσσιν ἀρίθμιος ἀλλ[ὰ γένωμαι
καὶ Βερ]ενίκειος καλὸς ἐγὼ πλόκαμ[ος

Callimaco

Un'antica leggenda, rappresentata da Callimaco nell'elegia *Βερενίκης πλόκαμος* (*La chioma di Berenice*) degli *Aitia* (*Le cause, I principi*), e ripresa da Catullo nel Carme 66, narra che la regina Berenice II, moglie di Tolomeo III Evergete di Cirene, dedicò nel tempio di Afrodite Arsinoe Zefritide, la sua splendida chioma bionda per esprimere amore verso il coniuge, partito in guerra, ed ottenerne la fine dalla dea (o per ringraziarla dell'avvenuto ritorno).

Poco dopo l'astronomo Conone di Samo identificò la sua capigliatura in una nuova costellazione del firmamento, indicando "sette stelle non comprese in alcuna costellazione nota, in coda al Leone disposte a triangolo" (Igino), palese segno di riconoscenza da parte della dea che aveva voluto "eternizzare" quel dono.

Il mito diede luogo nel tempo a numerose opere, fra cui la più celebre è la traduzione foscoliana di Catullo: un'interpretazione originale e intensa del grande poeta ottocentesco.

In tempi recenti anche i narratori si sono ispirati alla storia callimachea: per tutti, un noto racconto di E.A. Poe ed il romanzo contemporaneo di Denis Guedj *Les cheveux de Bérénice*.

Dal punto di vista scientifico nel 1551 Mercatore la annoverò per primo fra le costellazioni conosciute, e nel 1907 fu chiamato col suo nome un nuovo asteroide.

Una collana di poesia nasce quasi in silenzio, come nel silenzio di uno sguardo profondo l'antico astronomo dava un nome e un senso alla costellazione appena scoperta, nuovo luminoso epicentro del firmamento, che, tuttavia, arriva dalla terra: la capigliatura di una donna che l'ha offerta per amore. Il mito è una favola col cuore di verità.

Non diverso il brivido che percorre il moderno astrofisico (pur in un contesto differentemente complesso e di sofisticatissima informatizzazione) nella conquista di una pagina del cielo.

Collana, costellazione, corona: un'ampia trama semantica lega i lemmi, indicando pluralità armonica del bello, preziosità e luce, non soltanto a fini esornativi, ma che racchiudono un valore simbolico vasto e persistente, come distanza dall'effimero, orientamento perenne nel cielo, sulla terra, in mare...

La parola poetica è l'eterna, sommessa agnizione che narra l'uomo all'uomo, silente musica che immette preziose linfe nell'investigazione del mondo e dell'esistere, connaturata allo stesso esistere. Contiene e rivela concrete consonanze e dissonanze del reale, la molteplicità di sensi e non sensi del vivere quotidiano, dalla superficie al fondo degli eventi, fino alla sostanza dell'esperire, accompagnando ogni viaggio a medicare le antiche ferite dell'umanità, poiché il suo è l'osservatorio privilegiato di sensibilità acute e consapevoli, di peculiari linguaggi che hanno una profonda e vitale connessione con le cose senza mai accogliere banalità, indifferenza, superficialità, opacità. (La sua vocazione alla luce e all'immagine, alla significativa scoperta, disperde l'assordante sarabanda delle quotidiane, consumistiche comunicazioni, intente perennemente a dissolvere tracce di coscienza).

Così il grande Leopardi: "Perché l'anima preferisca in poesia e da per tutto, il bello aereo, le idee infinite... in quel tempo l'anima si spazia in un vago e indefinito... si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna... dove non si scopra la sorgente della luce..." e in un indimenticabile verso: "Placida notte, e verecondo raggio / della cadente luna...". Si evince qui la profonda relazione con la "natura" nella facoltà di percepire l'infinito dei suoi fenomeni al di là della loro contingenza e della nostra. Per ciò la poesia non lascia mai deserti la mente e il cuore, pur fra risposte divergenti e contraddittorie agli umani interrogativi, o almeno non così palesi e definitive come le si vorrebbero.

Il suo legame col vivere è nella peculiare energia espressiva, linguistica, nella polisemia musicale e silenziosa, che ci fa cogliere nessi fra le cose, ci dona l'ipotesi, talenti e vibrazioni della perpetua relazione col mondo, è insieme ricerca di verità e denuncia, dà voce alle ragioni dell'etica e di giuste, evolute convivenze civili (equilibrata osmosi fra individuo e società).

Ed ecco uno straordinario "poeta minore" (poiché il nostro lavoro auspica per sé il talento di illuminare una preziosa poesia "minore"), Carlo Betocchi, che, esordendo con un titolo molto indicativo, *Realtà vince sogno*, afferma: "...lo un'alba guardai il cielo e vidi / uno spazioso aere sulla terra perduta; / ...e dentro i nostri cuori era come / dentro valli ripiene di nebbie e di sonno / un lento ascendere dello splendore / che poscia illuminò i monti del mondo". "Noi si ragiona di pane e lavoro... crudo era il masso, ginestre e sole, / dolce è la vita a chi bene le vuole".

Animati, dunque, dall'idea che un impegno a far emergere la consapevole scrittura poetica e le sue preziose sostanze di vita, sia compito più che mai necessario nella difficile lotta contro il disperdersi odierno delle culture e delle umane discipline, nel varare questa piccola costellazione di poesia, le dedichiamo energie persuasive insieme ai nostri migliori auspici.

B.B.

Brunella Bruschi

PUNTO SMIRNE

Morlacchi Editore

In copertina: F. Netti, *Le ricamatrici levantine* (1884).

Il logo della Collana è stato disegnato da Vittoria Bartolucci

ISBN/EAN: 978-88-6074-542-2

REDAZIONE E IMPAGINAZIONE: Claudio Brancaleoni

COPERTINA: Agnese Tomassetti

© 2013 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
non autorizzata | ufficiostampa@morlacchilibri.com |
www.morlacchilibri.com/nuoviautori
Finito di stampare nel mese di marzo 2013 presso la tipografia “Digital
print-service”, Segrate-Milano.

PREFAZIONE

Brunella Bruschi ci offre un nuovo diario di bordo che viene da lontano e contempla e indica lontano, l'oltre al di là dell'esperienza della realtà delle cose cui si tiene stretta la sua poesia che niente concede al lirismo. È un personale itinerario che, partendo da un'innocente capacità di guardare la realtà con occhi diversi, sempre pronta allo stupore, pur con lucida e dolente razionalità, riesce a rendere luminoso il quotidiano.

La poesia diventa una forza di combattimento e resistenza che scavalca il dolore dell'oggi.

“È un gesto quotidiano di salvezza” aveva già scritto Brunella Bruschi, autoterapia e ricerca di pacificazione. Anche se non guarisce, non lascia mai soli.

Così la ferita da cui nasce diventa feritoia sull'enigma del canto che ogni creatura stringe.

La raccolta si apre emblematicamente: la città è vecchia (ma salda di pietre e ricca di cattedrali affrescate di secoli). Bastano umili piccioni caldi e vivaci d'amore a un'immagine di festa. La quieta festa della vita in cui la poetessa non si propone di squarciare l'aria, ma un consapevole tubare che

tutto vede (dall'alto e mischiata dentro), coglie le più sottili sonorità, conosce e sapiente *“asseconda la misura delle cose”*.

Poi ecco in tutta la prima sezione immagini di uccelli: merli che cercano nella terra *“in silenzio le domande”* (la poesia si sostanzia di realtà e quotidianità) quasi dimentichi delle ali; il cuculo che col suo martellante canto ti rivela lo spazio angusto del binario della tua partita; uccelli sospesi sul filo della partenza (i trilli come tracce), pronti (?) a dimenticare il nido.

Uccelli come noi, nella condizione quotidiana di lotta in cui si può, però, tenere il filo della volontà, imparare a far convivere le istanze con il dolore. Anche i fiori sono nomadi, pazienti, *“sanno la pena del seme”* e *“il perpetuo svanire senza storia”*.

È questa la saggezza e il messaggio di Brunella: porsi come energia e vita, scambio fertile tra albero e aria. Il fare possibile ci salva.

Malgrado la guerra, la distorsione, *“la storpiatura in cui senza tregua / ogni giorno ti imbatti”* eroica, ci colpisce la costanza di *“ricominciare / a raccogliere uno per uno i frammenti del fare”*.

In questo puzzle di verità indimostrabili s'impigliano le ore spezzate che la memoria ritesse e vivifica, palpiti e luoghi custoditi dentro *“come abiti di gala che si vorrebbero ancora indossare”*, sguardi di visioni, viaggi, istanti di tempo assoluto che sboccano su viali fioriti.

Ecco la forza della poetessa che, nella lucida consapevolezza che *“la solidità / è inganno della condizione sana”*, si pone attiva positiva propositiva. È amara la visione del

mondo senza consolazioni, “*la sua meraviglia / non ha rivelazioni, non contiene il verbo*”, eppure è possibile qualche briciola di salvezza perché “*tutto è di ritmo e suono / di dolore e riso / nel ricamo d’amore*”. Brilla “*l’aria di un mattino di settembre / che fa felici del respiro*”. Si alza luminosa, mitica, la vita essenziale dei pescatori di Mylos.

Sappiamo bene che “*il dentro è più nero (più vero) del fuori*”, che trema il respiro e dispera le parole, ma sentirsi mare, appartenere al mare “*che scorre nelle vene e negli occhi*”, è sentirsi eterni e vivi e sempre fiorenti di onde di spume di gabbiani.

Sappiamo bene l’insufficienza delle nostre risorse, la banalità che ci accampa. La fatica del vivere è tutta nel distillare, filtrare la speranza malgrado il sentirsi precipitare e perdere “*fino al nulla di una scatola nera*”.

La cadenza oscillante di questa poesia approda, nell’ultima delle sei sezioni che compongono il testo, all’armonia e al ritmo di un respiro più rilassato all’interno del movimento dove la nostalgia della consolazione è decantata e l’eco dei temi rasserrenata nel sereno distacco dell’haiku. “*Pervinche a siepe / collana d’ametiste / malinconiche*”.

Leggendo i versi della Bruschi non solo ne gustiamo la bellezza, l’eleganza, ma spiamo il battito che li ha resi possibili, entrando in comunicazione profonda con la sua anima. Che è poi, miracolosamente, la nostra anima perché scrive Marcel Proust ne *Il tempo ritrovato*: “Ogni lettore quando legge legge se stesso. L’opera dello scrittore è solo uno strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di

discernere quello che, senza il libro, non avrebbe forse visto in se stesso”. Perché la vera poesia è sempre intreccio di privato e universale e in essa ognuno cerca le tracce del proprio cuore, così che, diventando oggetto del mio sguardo, mi conosco.

Tutti siamo Ulisse con l’urgenza di un porto da trovare dentro di noi, e il porto dove Brunella Bruschi ci conduce, attraverso il necessario impegno (vedi la sezione centrale “Punto Smirne”) e l’applicazione seria con precisi criteri, è un porto di accettazione e pacificazione. *“La barca che ha appreso ad approdare / esegue con zelo il ricamo dell’onda”*.

Con la fragilità tenace di un filo fissare i punti fermi che danno solidità, e il prezioso lavoro nascosto del rovescio che tutto sostiene. Il fare diventa così sacro e prezioso, conoscenza acquisita grano a grano, e nel ricamo s’intreccia il dolore e il riso.

Anche l’oscurità è tramata di colori.

E malgrado *“l’inverno che dentro scava e nevica”*, *“la stagione arrogante che massacra... non estingue la gioia di questo nuovo giorno che nessuno ha mai vissuto prima”*.

Oggi che tutti siamo inclini al lamento sulle perdite e le frane che, oggettive, ci sgranano, ecco la nostra autrice cantare il mestiere solitario e arduo di scavalcare il dolore, osservare con distacco la lucida follia del quotidiano, *“lavorare sulla memoria / ed anche sull’oblio / per rappresentare la gioia / di essere al mondo”*.

È una lezione di coraggio. Svuotarsi, *“lasciare fluire il vischio che t’impania”*, lasciare che gli affetti e i sogni *“ricaminano notti e giorni”*.

È la resistenza contro le avversità, che ama l'armonia contro il caos, che leviga le parole e risana la lingua afona, che guarda all'ignoto e prova l'indicibile.

La poesia di Brunella Bruschi, come ogni vera poesia, è la ginestra che s'impegna testardamente a esistere, rivincita contro la morte, lezione preziosa di vita.

Angela Chermaddi

NOTE DI LETTURA

Il punto Smirne è un particolare ricamo che richiede attenzione, manualità, precisione. Come tutto ciò che esprimo nei miei versi, ha a che fare con un reale vissuto: da ragazzina avevo appreso un po' di ricamo e mi divertivo ad eseguirlo.

La prima sezione “Pietre in festa”, che riguarda l'osservazione degli uccelli, ne rappresenta tratti di comportamenti e caratteristiche del canto. Mi suggerisce che, in fondo, sebbene in genere queste creature si amino ed ammirino per il volo, a volte spettacolare, e per l'inno che sembrano rivolgere alla vita dall'alto, così vicine al cielo abbiano, in realtà, più relazione con la terra e la sua fatica, e che il loro destino somigli in fondo abbastanza al nostro.

La seconda, “Radici di picaro”, evoca questi emblematici personaggi che in Spagna, nel momento dell'evoluzione sociale da aristocratica a borghese, vivevano di faticosi espedienti ai margini della società o spesso al servizio di potenti per sbarcare il lunario. Le poesie vogliono in questo riferimento rappresentare una nostra condizione quotidiana di lotta contro i numerosi ostacoli nell'aspirazione alla libertà o almeno alla sopravvivenza.

La terza, quella eponima, “Punto Smirne”, assimila questo ricamo a tutte le speciali attività che, insieme ai gesti comuni, con le migliori risorse di cui disponiamo scegliamo di praticare per dare un senso profondo al vivere e nell’aspirazione alla sconfitta dell’oblio (così anche affetti e persone interlocutrici in questa ricerca).

Ecco che, dunque, la quarta sezione, “Sapiens, sapiens”, rappresenta un po’ il culmine dei nostri possibili talenti, fino alla creazione di bellezza e prospettive di interpretazione del mondo, e si articola fra testi sul cinema e testi sulla scrittura, l’uno per la grande affinità con la nostra vita, l’altra che è tanta parte del cinema stesso e di molte altre arti, ma soprattutto che fin dalle origini è espressione costante e peculiare dell’umanità.

La quinta, “Scatola nera”, è la caduta, il destino finale dell’uomo che nemmeno le sue migliori e più innocenti potenzialità possono evitare. Tuttavia anche in questo c’è un “fare” possibile, che è la memoria, la ricostruzione, come da una scatola nera, momenti del suo viaggio e della sua unicità per cercare di protrarne il valore nella scena del mondo.

Infine la sesta, “Schegge”, consta di trentotto haiku che vogliono raccontare, come il genere brevissimo richiede, il particolare rapporto con la natura, per me profondo e relativo proprio alle radici d’ogni espressione di vita, sebbene ciò non implichi una visione elegiaca ed edificante. Tutti, dunque, attraversati da aspetti di stagioni, paesaggi, ambienti, creature, ma anche dalla trascrizione di emozioni che sembrano rappresentare.

B. B.